



Und das genugt? (una memoria)

LUI SI CHIAMAVA [Arminio Wachsberger](#), e io l'ho conosciuto quando era già morto. Ricordo che era un paio d'anni fa, di sera, e alla televisione* parlavano della razzia del Ghetto di Roma del 16 ottobre 1943. Erano intervistati soprattutto i testimoni: chi l'aveva vissuta sulla sua pelle, chi l'aveva scampata per un pelo. I superstiti (dei 1.023 che furono mandati ad Auschwitz solo in sedici tornarono) nelle registrazioni risalenti a qualche anno prima raccontavano trattenendo a stento le lacrime. Solo uno no, era Arminio Wachsberger.

Parlava con voce limpida, piana, avrei detto serena se l'avesse fatto in un'altra lingua, una che non conoscevo, ma raccontava in italiano. Ho subito cercato di saperne di più e ho scoperto che esistevano due libri, ma tra i due quello che mi pareva più interessante era introvabile. Una mia amica, Nadia, l'ha chissà come recuperato e me l'ha regalato per Natale. L'ho divorato. Vorrei copiarne un passaggio che



secondo me tutti devono poter leggere, anche se farà male.

Premessa: Arminio fu deportato con la moglie Regina e la figlioletta Clara, che aveva cinque anni. All'arrivo ad Auschwitz furono subito divisi: moglie e figlia a destra, lui a sinistra. Parlava perfettamente il tedesco e spesso veniva usato (l'espressione è brutta ma corretta: "usato", come si fa con le cose) come interprete. Anche da un ufficiale, [Josef Mengele](#), che talvolta, soprattutto quando era alticcio, si intratteneva a chiacchierare con lui mentre Arminio, col numero 158639 tatuato sul braccio, si tormentava: dove erano andate a finire sua moglie e sua figlia? Erano vere le

voci che si sentivano nel campo? Allora una sera prese il coraggio a due braccia e lo chiese al capitano medico SS dottor Josef Mengele, due lauree, una in medicina e l'altra in antropologia; il dialogo è questo:

"Signor Hauptsturmführer, dov'è la mia famiglia? Dove sono mia moglie e mia figlia di cinque anni?". Si è messo a ridere: "Veramente vuoi sapere dove sta la tua famiglia?", allora mi ha detto: "Wir brauchen nur Arbeitstiere", che in italiano vuol dire "Noi abbiamo bisogno solo di bestie da lavoro". Quindi quelli che non potevano lavorare venivano eliminati. "Ma guardi che mia moglie aveva circa la mia età, quindi avrebbe potuto benissimo lavorare anche lei". "No – aggiunge – aveva una figlia di cinque anni; la bambina non ci serve, quindi la eliminiamo, ma una madre non può più lavorare sapendo che la sua bambina è stata ammazzata". Allora gli ho chiesto tra le lacrime: "Ma cosa aveva fatto la mia bambina per meritare questa fine?". Dice: "È ebrea". "Und das genugt?" dico io, "E questo basta?". E continuo: "Ma allora perché non l'avete ammazzata a Roma, che bisogno c'era di farle fare un viaggio di sei giorni per portarla qui e poi ammazzarla?". "Eh no – risponde – non possiamo fare questo, tra gente civile".

Il 24 aprile 2002, sull'ambulanza che portava Arminio all'ospedale in cui sarebbe morto quello stesso giorno, era ancora quella domanda a non dargli pace: *"Und das genugt?", "E questo basta?"*.

Le sue ultime parole, rivolte a una delle figlie avute con la seconda moglie Olga – mentre forse pensava ancora all'incredibile fatto che tra persone civili non si possono ammazzare i bambini in una città come Roma, e che occorre andare ad Auschwitz – furono queste: *"Forse noi adulti dovevamo essere puniti per i peccati che senz'altro avremo commesso, ma... i bambini, perché? Perché i bambini?"*.

* "La Razzia - Roma, 16 ottobre 1943", di Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto, regia di Ruggero Gabbai, Italia, 2018, 60'